

DANIELA ANGELUCCI

COSA SIGNIFICA DETERRITORIALIZZARE IL LINGUAGGIO?

La lingua portoghese è una vera sfida per chi scrive. [...] A volte reagisce dinanzi ad un pensiero più complicato. A volte si spaventa con l'imprevedibilità di una frase. Mi piace maneggiarla – come mi piaceva montare a cavallo e prenderlo per le redini, a volte lentamente, a volte al galoppo.

Clarice Lispector

Maneggiare la lingua, prenderla per le redini, farla andare al galoppo, costringerla alla lentezza, addirittura 'spaventarla' con una frase imprevedibile o con un pensiero complicato. Le possibilità creative dell'uso del linguaggio sono espresse in questo modo da una scrittrice che, sebbene mai citata da Deleuze e Guattari, esemplifica pienamente il loro concetto di letteratura minore, sviluppato in primo luogo nel loro libro su Kafka (1975). Ma al di là delle opere dei singoli autori è evidente che il problema del linguaggio e di quella che con questi autori chiamiamo la sua 'detterritorializzazione' è un problema di tutti. Nel paradigma teorico che prendiamo come riferimento – ovvero quello di Deleuze e Guattari, ma in fondo anche di molti altri autori del Novecento francese – il linguaggio è infatti il destino dell'umano, la sua specificità, ma anche ciò che lo separa dalla vita, che gli impedisce il contatto con quella dimensione incandescente, impersonale e vitalizzante che si perde nella rappresentazione, nel simbolico. La risposta di questi autori non è tanto quella di una fuoriuscita completa e definitiva dal linguaggio, esito impossibile e indesiderabile, quanto quella di assumersi il compito di 'maneggiarlo' e di forzarlo fino ai propri limiti, cioè appunto di detterritorializzarlo.

Introdotta dai due autori già nel 1972 nell'*Anti-Edipo*, il termine detterritorializzazione designa un movimento di uscita da un territorio abituale, inteso in senso proprio o figurato, ed è un

operatore concettuale che agisce nel binomio con la riterritorializzazione, la conseguente entrata in un nuovo ambito, che tuttavia dovrà essere sempre aperto a nuove vie di fuga. Non riguarda dunque solo il linguaggio: deterritorializzata, defunzionalizzata, ad esempio, è la bocca quando abbandona la sua territorialità primitiva, quella degli alimenti, e smette di mangiare per mettersi a cantare. Se la letteratura e le pratiche artistiche sono l'esempio privilegiato di questa 'contro-effettuazione', la defunzionalizzazione di cui sono portatrici si riverbera in molti altri usi di cui la nostra esistenza è disseminata. Il titolo di ognuno dei paragrafi di questo articolo mette l'accento su un aspetto differente di questa operazione.

1. Divenire-minore

La «detterritorializzazione della lingua» è il primo dei caratteri della letteratura minore, trattata da Deleuze e Guattari nel testo su Kafka. Qui la lingua minore viene definita come il trattamento creativo che si fa di una lingua anche maggiore, il divenire che la percorre modificandola e forzandone il vocabolario e le regole. Nel caso della scrittura letteraria, minore sarà non «la letteratura d'una lingua minore ma quella che una minoranza fa in una lingua maggiore» (Deleuze-Guattari 1975, 29), operazione il cui esempio più efficace è appunto Kafka, ebreo ceco che scrive in tedesco inventando un suo proprio stile senza stile, una lingua scarna e per questo straordinariamente diretta e potente. Kafka fa del tedesco stesso una lingua della minoranza, con frasi sintatticamente scorrette e un vocabolario come prosciugato, producendo testi nello stesso tempo nitidi, cristallini e tuttavia refrattari ad un significato univoco. Ma sono usi minori della lingua anche i fischi, i pigolii, i muggiti, le tossi dei personaggi e degli animali presenti nei suoi racconti, come accade per esempio in *Giuseppina la cantante ovvero il popolo dei topi* (1924) in cui la protagonista è un topo che non sa cantare, ma solo fischiare, eppure fa del suo scarso talento di cantante la sua vera possibilità creativa, divenendo la portavoce della liberazione del suo popolo.

Anche chi parla e vive in un Paese in cui si parla la propria madrelingua, o chi parla le lingue più diffuse nel mondo e nelle istituzioni, dovrà sforzarsi quindi di uscire dal solco del canone maggiore, individuare il proprio «punto di sotto-sviluppo», ovvero il punto in cui è possibile immettere un nuovo concatenamento, se vorrà avere la possibilità di un uso intensivo e creativo del

linguaggio e non limitarsi al suo aspetto comunicativo, rappresentativo o significante. «...il problema d'una letteratura minore e tuttavia anche nostro, di tutti: come strappare alla propria lingua una letteratura minore, capace di scavare il linguaggio e farlo filare lungo una sobria linea rivoluzionaria? Come diventare il nomade, l'immigrato e lo zingaro della propria lingua?» (Deleuze-Guattari 1975, 29). Tuttavia, il divenire-minore della lingua non è un dialetto locale o un residuo etnico: è piuttosto una tendenza, un tensore, un desiderio, un uso che ne mina la stabilità, che la frammenta e la porta al limite della sua efficacia comunicativa. Si pensi – scrivono Deleuze e Guattari – a cosa sono in grado di fare i neri con l'americano, nel cosiddetto *black English*, nel quale una lingua egemonica viene corrotta, lavorata dal di dentro dalle minoranze. Oppure alla lingua poetica di Lispector, un portoghese appreso da bambina in Brasile dopo il trauma vissuto nella prima infanzia in Ucraina, e che mantiene tutte le matrici dell'immigrazione brasiliana, ebraico compreso, complicato da una sintassi disordinata e dai continui passaggi dalla prima alla terza persona¹.

L'equivocità del concetto di minore, che va infatti sempre pensato nella sua unione con il verbo 'divenire' poiché indica un movimento e non una posizione identitaria, è riconosciuta e ripresa dagli stessi autori alcuni anni più tardi, in *Mille piani* (1980), in alcune pagine dedicate alla linguistica, su cui più avanti ritorneremo più distesamente. Per evitare il rischio di un essenzialismo e di una semplificazione qui ribadiscono infatti:

Non esistono dunque due specie di lingue, ma due trattamenti possibili di una stessa lingua. A volte si trattano le variabili in modo da estrarne delle costanti e rapporti costanti, altre volte in modo da metterle in stato di variazione continua. Abbiamo avuto torto, in certe occasioni, a far come se le costanti esistessero accanto alle variabili [...]: era per comodità d'esposizione (Deleuze-Guattari 1980, 151).

L'ammissione di colpa dei due autori rende palese la problematicità del concetto e i rischi di un suo uso errato e identitario: in questo senso, deterritorializzare come divenire-minore è una dinamica

¹ Nel suo caso si è parlato di «stranierizzazione della lingua», una espressione che rimanda al proustiano «essere stranieri nella propria lingua» ripreso da Deleuze: cfr. Francavilla 2019.

che attraversa e destabilizza, facendo della variazione la sua condizione costitutiva.

2. Enunciare collettivamente

La questione della deterritorializzazione è in evidenza con tutte le sue conseguenze politiche negli altri due caratteri della letteratura minore proposti nel testo su Kafka. Infatti, nella letteratura minore tutto si carica di un valore collettivo, poiché il soggetto di questa modalità di scrittura non è mai il 'grande maestro', in grado di stagliarsi oltre la comunità per esprimere se stesso e le sue opinioni. Al contrario, nella letteratura che anche lo stesso Kafka chiamava 'piccola' lo scrittore è una figura ai margini, priva di talento e di magniloquenza, bisognosa e costretta a collegarsi sempre a una enunciazione collettiva. Kafka stesso lo affermava nei suoi diari:

la vivacità di una siffatta letteratura è maggiore di una che sia ricca d'ingegni, poiché, non essendoci uno scrittore davanti alle cui doti almeno la maggioranza degli scettici dovrebbe star zitta, la polemica letteraria in grande stile trova una reale giustificazione. [...] Il diritto della letteratura a richiamare l'attenzione diventa così più urgente (Kafka 1949, 281).

Provocando, a causa della sua fragilità, un diffuso scetticismo, lo scrittore della letteratura minore richiama l'attenzione ed esige la sua collettività, un popolo che ancora manca, un intreccio potenziale di relazioni, arrivando ad esprimere una nuova comunità potenziale.

Nella scrittura letteraria il concatenamento (*agencement*) collettivo di enunciazione si evidenzia come intreccio inestricabile, passaggio continuo tra l'individuo e la collettività, tra l'autore e i personaggi, e tra i personaggi stessi, sostituendo i poli separati e opposti delle tradizionali categorie di protagonista e antagonista, narratore e narrato. D'altra parte, anche la lettera K negli scritti di Kafka non designa né l'autore né il personaggio, ma è piuttosto un agente collettivo, un concatenamento tra i due: così Joseph K. nel processo o l'agrimensore K. nel Castello.

Si tratta soprattutto – scrive Ubaldo Fadini – di aprire una linea di fuga, di aprire la combinazione che siamo (che combinazione, che caso!) alla sua dominante virtuale, alla necessità di un altro incontro, di un incontro altro, di un cambiamento radicale, di una metamorfosi ulteriore [...]. Smontare per ricombinare: l'esercizio non è quello dell'imitazione del fare (del bambino, dell'animale, della donna e così via), bensì è delineato proprio dal divenire minoritario, dal diventare donna, animale, bambino, per inventare nuovi composti, 'nuove forze o nuove armi' (Fadini 2010, 123).

La collettività della enunciazione letteraria si lega quindi all'altro carattere indicato da Deleuze e Guattari come tipico delle letterature minori, quello che evidenzia l'innesto immediato dell'individuale sul politico. In Kafka, lo spazio individuale diventa luogo politico: la famiglia, l'ufficio, l'autorità burocratica non sono sfondi ma macchine di potere che investono l'io. Tuttavia, è nella scrittura stessa che emerge una collettività in formazione, costruita nel gesto della parola sbagliata, spezzata, imperfetta. L'individuale si carica del politico, e la parola diventa luogo di invenzione di una comunità a venire, non immaginata ma sommersa nel testo. Nell'opera di Kafka «tutto è politica», poiché non c'è mediazione, non c'è uno sfondo, un contesto storico-politico contro cui si stagliano le vicende dei personaggi, come accade nelle «grandi letterature». Al contrario il fatto individuale è immediatamente fatto politico, e questo proprio a causa della esiguità dello spazio, e «diviene quindi tanto più necessario, indispensabile, ingrandito al microscopio, quanto più in esso si agita una storia ben diversa» (Deleuze-Guattari 1975, 30). Lo stesso Kafka nei suoi diari, riflettendo proprio sulle «piccole letterature», notava che la conseguenza dei limiti ristretti dei «piccoli argomenti», dei personaggi semplici e isolati, è un legame immediato con i grandi temi: «Ciò che nell'ambito di grandi letterature si svolge in basso e costituisce una cantina non indispensabile all'edificio, avviene qui in piena luce; ciò che là fa nascere un momentaneo affollamento, provoca qui nientemeno che una decisione di vita o di morte» (Kafka 1949, 287).

Da una prospettiva politica, divenire-minore non significa quindi produrre un'esplicita critica sociale (che in effetti non si trova mai in Kafka, per esempio), quanto connettere e riconnettere una intera serie di processi e macchine in modo nuovo, diverso, tale da impedire il loro regolare funzionamento. Dire che la macchina letteraria è un concatenamento collettivo di enunciazione esprime questa idea, sottolineando che le enunciazioni non sono mai riferite

a un singolo soggetto o a una dualità. Infatti, lo scrittore non ha una semplice funzione individuale, ma scrive per una intera comunità, anche se questa comunità ancora non esiste.

3. Fuggire-tradire-tradurre

Nel testo *Conversazioni* (1977), scritto con Claire Parnet, nel capitolo *Sulla superiorità della letteratura anglo-americana*, la deterritorializzazione compiuta dalla letteratura viene descritta insistendo su due verbi. Il primo è *fuggire*, movimento che può farsi anche sul posto a patto di 'uscire dal solco', linea di fuga che non torna indietro e ricomincia sempre dal mezzo, e che soprattutto non è un'evasione nell'immaginario e nella fantasia, ma al contrario produzione di nuova realtà. La vera letteratura contro-effettua il linguaggio, lo trasforma da mezzo a fine, da simbolo da interpretare a semplice letteralità da esperire, ed è questa contro-effettuazione che rende possibile un rapporto con il piano della vita che non si risolva in una mera imitazione. Queste pagine sulla linea di fuga come linea spezzata, interrotta e ripresa – in cui ciò che conta è il percorso, più che l'origine o l'esito – contrappongono il pensare in termini 'arborescenti', riferendosi cioè all'albero, con le sue radici e la sua verticalità, ad un pensiero che è piuttosto come l'erba, che cresce in mezzo alle cose e i cui steli si sviluppano a partire dal centro.

L'altro verbo su cui si soffermano Deleuze e Parnet nelle pagine sulla letteratura anglo-americana è *tradire*, cioè letteralmente spostarsi, verbo che vuole delineare una idea di scrittura come divenire-altro, senza però che questo significhi imitare o utilizzare simboli: «C'è sempre un tradimento in una linea di fuga. Non si imbroglia come un uomo d'ordine che predispone il suo avvenire, ma invece si deve tradire come un uomo semplice che non ha più passato né futuro. Si tradiscono le potenze fisse che vogliono trattenerci» (Deleuze – Parnet 1977, 47). Scrivere è quindi un divenire-altro, farsi trascinare dall'uso minore della scrittura, e produrre un incontro con chi non scrive, non per parlare al suo posto, né per imitarlo, ma per congiungersi con lui.

Scrivendo si dona sempre scrittura a coloro che non l'hanno, ma essi donano alla scrittura un divenire senza il quale essa non sarebbe, senza il quale sarebbe pura ridondanza al servizio delle potenze stabilite. Il fatto che lo scrittore sia minoritario [significa] che la scrittura s'incontra sempre con una minoranza che non scrive, e non s'incarica di scrivere per questa minoranza [...] quel che accade è al contrario un incontro dove ciascuno spinge l'altro, lo coinvolge

nella propria linea di fuga, in una deterritorializzazione coniugata (Deleuze-Parnet 1977, 51).

È in questa fuga e in questo incontro, cioè il divenire-altro della scrittura, che lo scrittore e la scrittrice tradiscono l'appartenenza al proprio genere, al proprio paese e alla propria classe, e infine tradiscono anche la scrittura stessa:

Il fatto è che tradire è una cosa difficile, significa creare. Bisogna perdere la propria identità, il proprio volto. Bisogna sparire, diventare sconosciuto. Il fine, la finalità dello scrivere? Ben più al di là ancora di un divenire-donna, di un divenire-negro, animale ecc., al di là di un divenire-minoritario, si presenta l'impresa finale di un divenire-impercettibile (Deleuze-Parnet 1977, 52).

Al di là di tutti i giochi di parole, a volte stucchevoli, che tengono insieme il tradire e il tradurre, e nonostante i due termini condividano etimologicamente soltanto il prefisso trans-, questo spostamento differenziante ma anche questo incontro e questa sorta di sparizione che Deleuze e Parnet auspicano come caratteri fondamentali della deterritorializzazione letteraria e linguistica sembrano descrivere perfettamente l'attività della traduzione, divenire-altro, ma anche 'divenire-impercettibile' per eccellenza. Il concatenamento collettivo di enunciazione è una operazione che trova a nostro avviso una delle sue possibili e più piene concretizzazioni proprio nel tradurre. Occorre certamente abbandonare l'idea di una traduzione come spostamento di un senso preesistente e separato dal linguaggio, presente in una «dominante teorizzazione Euro-Americana della traduzione come rappresentazione mimetica, in cui il significato è posto gerarchicamente sopra la lettera, lo spirito sopra la materia, l'interno sopra l'esterno» (Godard 2000, 59, trad. mia)².

Walter Benjamin, nel suo saggio *Il compito del traduttore*, aveva superato l'equivoco della traduzione come mero strumento rivolto a chi non conosce la lingua, e il cui fine sarebbe dunque soltanto la somiglianza con l'originale. Benjamin ne affermava piuttosto il carattere di «mutamento del vivente» nell'essere sempre più che

² Contro questa idea di traduzione come neutrale passaggio di significato, Claramonte propone una 'traduzione minore', che «tiene conto delle deterritorializzazioni e asimmetrie tra le culture, e capisce che il traduttore è un cartografo» (Claramonte 2012, 278, trad. mia). Per una concezione non proprietaria di traduzione, come attività «necessaria ma impossibile», non completamente controllata dal soggetto che traduce, cfr. Spivak 2000.

una semplice trasmissione, quanto piuttosto qualcosa che esprime il rapporto intimo delle lingue tra loro, la loro affinità e la loro estraneità. La traduzione è una forma di sopravvivenza dell'originale in cui l'originale continua a trasformarsi e in cui raggiunge «in forma sempre rinnovata, il suo ultimo e più comprensivo dispiegamento» (Benjamin 1923, 131). La versione originale viene redenta, liberata in quella che Benjamin chiama la pura lingua, «che più nulla intende e più nulla esprime» (Benjamin 1923, 138) e da cui la libertà del traduttore riceve la sua ragion d'essere e il suo diritto. Proprio nel dichiararsi circa l'annosa questione fedeltà/libertà nel tradurre, Benjamin riporta in questo suo scritto alcune considerazioni di Rudolf Pannwitz nella sua *Crisi della cultura europea* che sembrano curiosamente vicine al concetto di deterritorializzazione della lingua: «L'errore fondamentale del traduttore è di attenersi allo stadio contingente della propria lingua invece di lasciarla potentemente scuotere e sommuovere dalla lingua straniera. Egli deve [...] allargare e approfondire la propria lingua mediante la lingua straniera» (Benjamin 1923, 139). Tornando al testo di Deleuze e Parnet, la traduzione diviene un incontro con l'altro, una congiunzione non mimetica ma creativa: «È piuttosto un incontro tra due regni, un corto circuito, una cattura di codice dove ciascuno si deterritorializza» (Deleuze-Parnet 1977, 51).

4. Sottrarre

In una delle parti tra le più complicate e tecniche di *Mille piani* il tema della deterritorializzazione del linguaggio viene ripreso in una critica aperta ai postulati della linguistica, confutati proprio nel nome del divenire-minore e del concatenamento collettivo di enunciazione. Già nell'*Introduzione*, dedicata al personaggio concettuale del rizoma, gli autori accennano alla necessità di «scrivere in $n - 1$ », affidando all'operazione della sottrazione la possibilità di sfuggire alla presa dell'Uno, cioè alla tentazione di una unitarietà (figura maggioritaria) da cui comunque far derivare il molteplice. Scrivere e pensare per sottrazione significa invece collocarsi nel molteplice, nel mezzo, senza accentuare l'inizio e la fine, senza cercare unità e punti laddove ci sono solo linee, direzioni e movimento. Il rizoma «costituisce molteplicità lineari a n dimensioni senza soggetto né oggetto, estendibili su un piano di consistenza e da cui l'Uno è sempre sottratto ($n - 1$)» (Deleuze-Guattari 1980, 65). Nello stile spiazzante e dissacrante di questo

testo, già in queste parole presenti nelle pagine introduttive risuonano il movimento del ritrarsi rispetto a ogni risposta predeterminata, compiuta e stabile, ciò che permette l'espressione della inventività, e il rifiuto di presumere che una operazione meramente individuale possa mettere in atto questa sottrazione produttiva. Sottrarsi e nello stesso tempo fare concatenamento³.

Nel momento in cui Deleuze e Guattari, nel piano numero quattro di *Mille piani*, si dedicano a confutare il postulato secondo cui «si potrebbe studiare scientificamente la lingua soltanto nelle condizioni di una lingua maggiore o standard» (titolo del paragrafo IV del piano sulla linguistica), ecco che ricompare, in tutta la sua valenza politica, la necessità di deterritorializzare e 'minorare' la lingua. Omogeneizzare una lingua, centralizzarla, studiarla nel suo uso standardizzato e regolare ha infatti un inevitabile contraltare politico, quello di farne una lingua di potere, dato che quello che pensiamo come meramente descrittivo, imparzialmente comunicativo, è in realtà sempre una prescrizione, un ordine sotteso nei contenuti apparentemente neutri. La via d'uscita da questa situazione non è però quella di opporre la lingua maggiore alla molteplicità dei dialetti, quanto trovare, anzi inventare, zone «di transizione e di variazione», spazi che confondano le linee di confine, rendendole meno nitide e costanti. La questione, si potrebbe dire, è più musicale che ortografica.

Bisogna schivare il rischio di una posizione rigida e dualista per almeno due ragioni. In primo luogo, anche il dialetto corre il pericolo di una omogeneizzazione, di una chiusura fatta di costanti e di riconoscimento identitario. Scrivono i due autori: «Anche e soprattutto politicamente, non si vede come i partigiani di una lingua minore potrebbero operare se non conferendole, fosse pure soltanto con la scrittura, quella costanza e quell'omogeneità che la trasformano in una lingua localmente maggiore, capace di strappare il riconoscimento ufficiale». E poi aggiungono una parentesi importante, che insiste sulla dimensione estetico-politica del concetto: «(di qui il ruolo politico degli scrittori che fanno valere

³ Sono molte le figure della sottrazione nell'opera di Deleuze, primo fra tutti il personaggio letterario e concettuale del *Bartleby* di Melville. Si tratta di un tema sensibile nel pensiero contemporaneo, poiché incrocia le questioni politiche oggi urgenti della destituzione e della diserzione: cfr. per esempio Berardi 2023; K 2025, 14. L'unione del gesto del sottrarsi con il concatenamento collettivo rende evidente che questi autori non intendono la linea di fuga, il divenire-minore, la sottrazione come una rinuncia, un'evasione, un'alleggerimento, quanto come un gesto potente, una possibilità di dire no, di non farsi trovare là dove ci si aspetta.

i diritti di una lingua minore)» (Deleuze-Guattari 1980, 150). In secondo luogo, dopo aver considerato i rischi che provengono dalla tentazione di fare della minorità della lingua un luogo fisso, e comodo, di residenza, occorre guardare alle possibilità della dimensione maggiore: infatti, «quanto più una lingua possiede o acquisisce le caratteristiche di una lingua maggiore, tanto più è lavorata da variazioni continue che la traspongono in modo 'minore'» (Deleuze-Guattari 1980, 150). Una lingua maggiore non può diventare realmente mondiale senza essere plasmata dalle minoranze di tutto il mondo, attraverso procedimenti di variazione molteplici, interni, endogeni e intralinguistici. Ogni sistema maggiore, omogeneo, è lavorato da una continua e immanente deterritorializzazione, che si può descrivere precisamente come quel movimento del ritrarsi, della fuga dalla risposta automatica e conforme e che qui i due autori descrivono anche come una povertà che ha lo scopo di opporre una restrizione alle costanti, di sfuggire agli usi regolari.

La povertà, lo spossessamento, la non autorevolezza, sono le qualità che permettono l'emersione del nuovo, di una istituzione o un popolo a venire. Nel momento in cui si rinuncia alla costanza delle forme per il dinamismo delle differenze, si approda a una sorta di povertà, di asciuttezza, di ellitticità che non è una mancanza, in quanto non va colmata, ma è un vuoto produttivo, che permette il movimento, il farsi spazio, la trasformazione. In questo senso, accanto alla diminuzione delle forme, è possibile notare anche un gusto per l'eccesso, per la parafrasi, per la metamorfosi, una sovrabbondanza di variazioni.

Sottrarre e mettere in variazione, asportare e mettere in variazione, si tratta di una sola, di una stessa operazione. Non abbiamo a che fare con una povertà e una sovrabbondanza che differenzerebbero le lingue minori in rapporto a una lingua maggiore/standard, ma con una sobrietà e una variazione simili a un trattamento minore della lingua standard, a un divenir-minore della lingua maggiore. Il problema non è quello di una distinzione fra lingua maggiore e lingua minore, ma quello di un divenire (Deleuze-Guattari 1980, 152).

5. Balbettare

Concludiamo questo percorso, che potrebbe continuare grazie al proliferare di termini e autori convocati da Deleuze e Guattari, con la particolare forma di deterritorializzazione, minorazione e sottrazione interna alla lingua che è il balbettio. Le prime pagine del

testo *Conversazioni*, anche questo scritto a quattro mani, con Claire Parnet, individuano in questa proposta apparentemente paradossale la possibilità di uno 'stile non stile', cioè ancora una volta, di uno stile non magniloquente e tuttavia creativo. «Uno stile significa riuscire a balbettare nella propria lingua. Non è facile, perché bisogna che si presenti la necessità di un simile balbettamento. Questo non significa parlare da balbuziente, ma balbettare il linguaggio stesso. Essere come uno straniero nella propria lingua. Aprire una via di fuga» (Deleuze-Parnet 1977, 10). Gli esempi proposti qui sono ancora una volta Kafka, poi Beckett, irlandese, perfino Godard, svizzero. Ma l'autore più interessante in questo senso è il poeta romeno Gherasim Luca, che, scrive Deleuze, «ha inventato un balbettamento prodigioso, il suo» (Deleuze-Parnet 1977, 10). Poeta surrealista apolide, Luca scrive in francese, una lingua che non sente sua, e che quindi può piegare, frantumare e ricomporre. Il poema *Passionément* (1947) è letteralmente un balbettio: «pas pas paspas... ne dominez pas vos passions passives... je t'aime passionément». Il loop sonoro, la ripetizione ossessiva del 'pas', della negazione e della passione, creano una lingua che splende di intensità minima e assoluta nello stesso tempo. Luca deterritorializza la lingua perché la sua materia diventa suono, corpo, gesto. Il linguaggio diventa danzato, plastico, performativo, e in questo balbettio nasce qualcosa che non risponde a nessuna norma.

Come scriverà Deleuze in *Critica e clinica*, non si tratta di far balbettare i personaggi, o le parole, ma di far balbettare la lingua stessa, non si tratta di inventare personaggi balbuzienti, ma di far balbettare lo scrittore rispetto al suo stesso linguaggio, come fa Gherasim Luca. Rispetto a un testo letterario si può quindi dire che il personaggio balbetta, oppure lo si può far balbettare nel discorso diretto, ma quello che veramente approda a una deterritorializzazione del linguaggio è «quando il *dire* è il *fare*. È quel che succede quando il balbettio non investe parole preesistenti, ma introduce esso stesso le parole che investe; queste non esistono più indipendentemente dal balbettio, che le seleziona e attraverso di sé le concatena». Una lingua che balbetta in quanto tale è «un linguaggio affettivo, intensivo, e non più un'affezione di chi parla» (Deleuze 1993, 141).

L'aspetto teoricamente più potente del balbettamento viene tuttavia messo in campo da Claire Parnet, nella seconda parte del primo capitolo di *Conversazioni*, nel quale i due autori decideranno

di non firmare più le pagine successive separatamente, in modo tale da testimoniare di un pensiero che nasce 'tra' di loro. Già questo scrivere nel mezzo, come un ruscello che non appartiene propriamente all'una o all'altra riva, è consustanziale alla deterritorializzazione di cui si scrive, e rende conto delle sue difficoltà e dei suoi paradossi: «E, E, E, il balbettamento. E anche se ci sono solo due termini, c'è sempre una E fra i due, che non è né l'uno né l'altro, né l'uno che diventa l'altro, ma che costituisce invece proprio la molteplicità» (Deleuze-Parnet 1977, 41).

Qui Parnet affronta direttamente il punto teorico posto all'inizio di questo articolo, quello del rapporto tra aspetto di fissazione del linguaggio e divenire della vita, insistendo sul tema del superamento del dualismo, cioè della separazione tra rappresentante e rappresentato prodotta dal linguaggio ordinario, che funziona attraverso macchine binarie, contrapposizioni, divisioni, dicotomie: maschile-femminile; singolare-plurale eccetera. Si rende chiaro qui che la 'soluzione', se così si può dire, proposta dal pensiero deleuziano non è quella di tornare alla cosa stessa prima della chiusura prodotta dal linguaggio, poiché «non si deve dire che il linguaggio deforma una realtà preesistente o di altra natura. Il linguaggio è primario, ha inventato il dualismo» (Deleuze-Parnet 1977, 41). Ovvero, come dicevamo all'inizio, la spinta a un congelamento del divenire è propria di un pensiero discorsivo e rappresentativo che è insito nell'umano, tale che ciò che c'era prima è perduto per lui. La dimensione intensiva della lingua non è quindi un fuori dal linguaggio, ma è «il 'di fuori' del linguaggio; *come se il linguaggio avesse un balcone dal quale sporgersi ed esprimersi*, esprimere il mondo altrimenti» (Vignola 2011, 43). La proposta di Parnet nelle pagine di *Conversazioni* è più sottile, ed è anche la più efficace risposta alla domanda del titolo di questo articolo:

Siamo costretti a passare attraverso i dualismi, perché questi sono nel linguaggio, il problema non è quello di liberarsene, ma bisogna lottare contro il linguaggio, inventare un balbettamento, non per raggiungere una pseudo-realtà prelinguistica, ma per tracciare una linea vocale o scritta che farà colare il linguaggio fra questi dualismi e che definirà un uso minoritario della lingua, una variazione inerente (Deleuze-Parnet 1977, 41).

Bibliografia

Benjamin W., 1923: «Il compito del traduttore», in A. Pinotti - A. Somaini (a cura di), *Aura e choc*, Torino, Einaudi, 2012.

Berardi F., 2023: *Disertate*, Palermo, Timeo.

Burchill L., 2007: *Deleuze comme "traductologue"? ou le temps de traduire*, «Multitudes. Revue politique, artistique, philosophique» 29, pp. 188-197.

Deleuze G., 1993, *Critica e clinica*, Milano, Cortina, 1996.

Deleuze G. - Guattari F., 1972: *L'anti-Edipo. Capitalismo e schizofrenia*, Torino, Einaudi, 1975.

Deleuze G. - Guattari F., 1975: *Kafka. Per una letteratura minore*, Macerata, Quodlibet, 2020.

Deleuze G. - Guattari F., 1980: *Mille piani. Capitalismo e schizofrenia*, Roma, Castelvecchi, 2014.

Deleuze G. - Parnet C., 1977: *Conversazioni*, Milano, Ombre corte, 2006.

Fadini U., 2010: *Soggetto Deleuze: flussi di scrittura e linee di fuga*, «HumanaMente» 12, pp. 123-132.

Francavilla R., 2019: *Clarice Lispector, i labirinti dell'essere e i problemi del traduttore*, intervista, «Joimag», <https://www.joimag.it/clarice-lispector-i-labirinti-dellesere-e-i-problemi-del-traduttore/> (ultimo accesso: 28 dicembre 2025).

Godard B., 2000: *Deleuze and translation*, «Parallax» 6, 1, pp. 56-81.

«K. Revue trans-européenne de philosophie et arts», 2025: *Scienza della sottrazione. Il gesto di Ettore Majorana*, 14.

Kafka J., 1949: *Diari*, Milano, Mondadori, 1988.

Katz C., 1996: *Towards minor theory*, «Environment and Planning D: Society and space» 14, pp. 487-484.

Luca G., 1964: *Passionnément*, José Corti, Paris.

Spivak G.C., 2000: *Translation as culture*, «Parallax» 6, pp. 13-24.

Vidal Claramonte M.C.A., 2012: *The map is not the territory: towards a minor translation*, «Perspectives. Studies in Translatology» 20, pp. 269-284.

Vignola P. 2011: *La lingua animale. Deleuze attraverso la letteratura*, Macerata, Quodlibet.